Donne dell'India, ecco la nuova frontiera

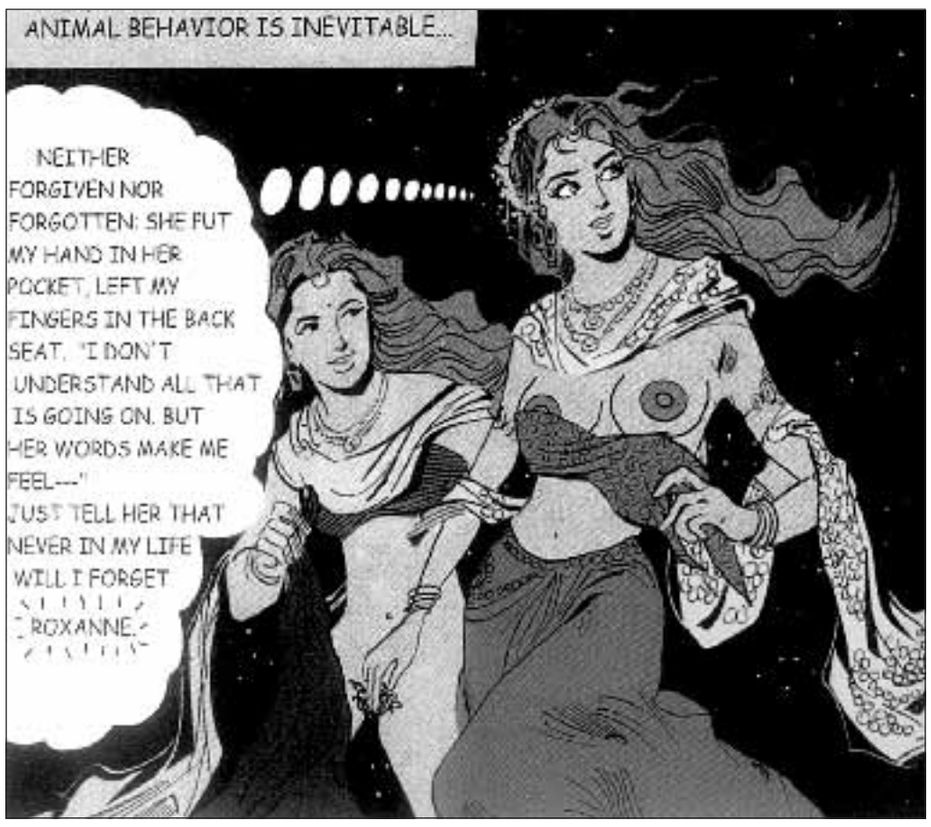
DAL SUBCONTINENTE in mostra a Milano una schiera di artisti, in maggioranza al femminile. Fra trash e Bollywood, tecnologie e divinità ancestrali, fotografia e fumetto, il linguaggio del terzo millennio

■ **di Renato Barilli**

Il tema dominante del nostro secolo, nell'arte come in ogni altro ambito culturale, è dato senza dubbio dall'avvento sempre più consistente dei continenti extra-occidentali, con le loro proposte ormai del tutto competitive rispetto a quelle emanate da Europa e Nord America. Non era stato certo così nel Novecento, in cui l'impresa delle avanguardie, anche se rivolta a contestare gran parte dei presupposti su cui si era retta per secoli la nostra arte, veniva condotta quasi per intero da esponenti del mondo occidentale, con rare e timide comparse da altre aree. Eppure, proprio le avanguardie avevano smantellato i criteri del mimetismo speculare, tipici unicamente del nostro Occidente, affatto sconosciuti alle altre culture. Ma tutto sommato aveva retto il vecchio primato della tela dipinta, un mezzo quasi sconosciuto ad Asia ed Africa, e per di più la tela dipinta, come avveniva con «ismi» quali il Costruttivismo e il Neoplasticismo, sacrificava abbondantemente alla dura razionalità del mondo delle macchine. Il clima è mutato con la rivoluzione sessantottesca, e la conseguente «morte dell'arte», dove a morire altro non era se non il vecchio primato della tela dipinta. Si imponeva il cosiddetto «concettuale», cioè appunto una stringente analisi sui nuovi modi di fare arte, e avanzava il «triangolo» di Joseph Kosuth, foto-oggetti-definizioni linguistiche. Ecco, ci siamo arrivati, strumenti di questo tipo si sono rivelati davvero globali, alla portata di ogni cittadino del pianeta, che a sua volta li ha potuti rivolgere a una serrata indagine sulle proprie realtà, dal che la formula trionfante del «glocal».

A questa luce, era già stato ampiamente riconosciuto l'arrivo in forze di Giappone, Cina, Corea del Sud, ma anche l'India incalza, con la vastità del suo subcontinente, e già aveva cominciato a prenderne le misure la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino. Ora giunge un'altrettanto invitante ricognizione su «India arte oggi» promossa dalla Provincia di Milano, a cura di un'intrepida esploratrice di nuove frontiere quale Daniela Palazzoli. Sono una trentina di artisti, per lo più tra i trenta e quarant'anni d'età, tra cui numerose le donne, il che sta anche a confermare un altro dei tratti caratterizzanti il nuovo secolo, la rimonta dell'arte al femminile rispetto ai privilegi dei maschi. Difficile dire se il quadro così offerto sia esauriente, la stessa curatrice avrà dovuto sottostare al filtro di qualche volonterosa guida, ma a noi serve un riscontro quasi in termini statistici, che magari si apre subito con una vistosa contestazione del «triangolo» kosuthiano, da cui era stato espunto il far ricorso alle immagini. Quello che oggi non si può ammettere, è l'uso di immagini pittoriche ad alta fedeltà, per questo compito c'è la fotografia, ma un iconismo stilizzato, fantasioso, pronto a sua volta a ibridarsi con gli influssi della cultura popolare, fumetti, pubblicità e altro, appare una via pienamente consentita, come del resto avevano già scoperto Gauguin e compagni, quando si erano lasciati affascinare dalle stampe giapponesi. Ecco dunque le icone magiche, fiorite, come per stoffe sontuose, che sa ricamare Dhruvi Acharya, o i fumetti, in bilico tra richiami ancestrali e omaggi Pop, di Chitra Ganesch, entrambe artiste, mentre tenta di contrastarle a difesa del fronte maschile Bhupen Khakhar, che sembra chiedere aiuto alle punte espressioniste del nostro Francesco Clemente. Poi, beninteso, si ha il ricorso straripante all'obiettivo fotografico, uno strumento davvero planetario, uguale per tutti, ma nello stesso capace di permettere una riscoperta di valori atavici. Per esempio, un'altra artista, Shilpa Gupta (sarebbe interessante sapere se la curatrice ha adottato un partito preso a favore della condizione femminile) ci offre un gruppetto di scolaretti, come ce ne potrebbero essere tanti nelle varie scuole del mondo, che però ricalcano i gesti ieratici della Dea Kalì dalle tante braccia. E donna è pure Reena Saini Kallat che sforbicia dai rotocalchi del suo paese un gran numero di coupons, con cui poi compone un muro fitto, un puzzle brulicante di vite. E la sua collega Tejal Shah mescola il sacro col profano, ritaglia profili di attori o attrici impegnati in qualche copione degno di Bollywood, della mecca del cinema indiano popolare, ma poi li decora con magnifiche efflorescenze di matrice aristocratica.

Non manca infine il ricorso agli oggetti stessi, prelevati dalla produzione nuova di zecca, luccicante di cromature, e abbiamo così forse l'unico artista indiano che ha sfondato davvero la barriera della notorietà, Subodh Gupta, posto in pole position dal veneziano Palazzo Grassi nella gestione impressagli dal collezionista Pinault. Qui però Gupta rinuncia alla presenza diretta degli oggetti, preferendo darceli attraverso un tradizionale olio su tela. Il suo posto, nell'affrontare le «cose stesse», è preso da Bose Krishnamachari, che raccoglie dalla strada i miseri contenitori «usa e getta» per il trasporto di rozzi cibi casalinghi, li fa dondolare in fitta schiera, ma inserendo in ciascuno di essi l'occhio lampeggiante di piccoli video, con relativa colonna sonora il cui rumore ci può giungere in cuffia. Il trash, i cascami della vita urbana ospitano così un'anima tecnologica avanzata, Il passato, il presente e il futuro si ibridano in impasti voraci e penetranti.



Chitra Ganesh, una stampa della serie «Tales of Amnesia», Roxanne 2002

India Arte Oggi
Milano
Spazio Oberdan
a cura di Daniela Palazzoli
fino al 3 febbraio
catalogo Mazzotta

PERSONALI Il «Madre» dedica una rassegna alla stagione di esordio dell'artista torinese, prima della sua adesione all'arte povera

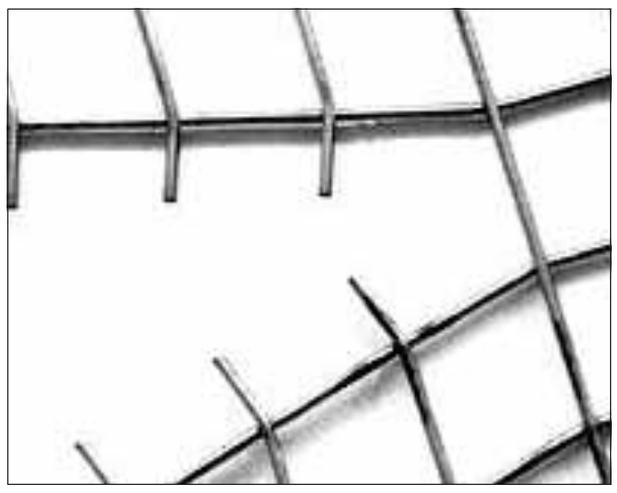
A Napoli un altro Fabro, un'altra storia

■ **di Pier Paolo Pancotto**

Non è quello delle *Italie*, delle *Tautologie*, dei *Piedi*, degli *Habitat*, degli *Attaccapanni*, degli *Arcobaleni* il Fabro che il Madre di Napoli, inaugurando la stagione espositiva 2007-2008 (che prevede, tra le altre, iniziative dedicate a Michelangelo Pistoletto, Thomas Struth, Georg Baselitz e Robert Rauschenberg e, a seguire, ad Alighiero Boetti e Francesco Clemente), presenta in questi giorni; è un altro Fabro e un'altra è la storia che esso traccia.

Ed è quella di un giovane autodidatta che, nato a Torino nel 1936, alla fine degli anni Cinquanta giunse a Milano ove entrò in contatto con le forze più vive del panorama creativo cittadino, da Manzoni a Castellani a Fontana, già a quel tempo sicuro punto di riferimento per molti autori della sua generazione; e che unendo la propria sensibilità alle sollecitazioni provenienti da questa esperienza, al principio del decennio successivo avviò una propria ricerca incentrata essenzialmente sul concetto di spazio e della sua percezione. A questa stagione d'esordio - sotto il profilo strettamente cronologico ma decisamente precoce sotto quello espressivo - di Luciano Fabro è dedicata la rassegna del Madre (a cura di Silvia Fabro e Rudi Fuchs, catalogo Electa) che, prendendo atto di un progetto ideato dall'artista prima della sua scomparsa avvenuta lo scorso mese di giugno, è incentrata unicamente sulle ricerche che egli condusse tra l'avvio e la seconda metà degli anni Sessanta prima, cioè, della sua adesione ufficiale alle poetiche dell'Arte Povera. Pertanto, in sintonia con queste indicazioni nelle sale del terzo piano di Palazzo Donnaregina si offrono allo sguardo degli spettatori le prime e tuttora imprescindibili indagini di Fabro sul contesto ambientale, sulla sua dimensione comunicativa e sul rapporto che l'individuo riesce a stabilire con esso attraverso i propri sensi e la propria capacità emotiva. Tra loro le *Impronte* del 1962-'64, dischi trasparenti ove le tracce di una mano servono a mettere in evidenza i toni lucidi ed opachi che affiorano sul piano di vetro; o *Tondo e rettangolo* (1964), *Mezzo specchiato, Mezzo trasparente* e *Tutto trasparente* (1965) nei quali si alternano zone di cristallo riflettenti ad altre neutre che in maniera più animata e irregolare, simili a crepe determinate da una fonte di calore a contatto diretto con una superficie smaltata, compaiono in *Buco* del 1963-'65. Anche *Raccordo anulare, Ruota, Squadra, Asta* del 1963-'65 esaminano a proprio modo l'atmosfera ripartendola in porzioni geometriche definite da esili tubi in ottone, gli stessi che, in soluzione più elaborata, danno luogo a *Struttura ortogonale* assoggettata ai quattro vertici a tensione una griglia metallica che, spezzata nel mezzo, circoscrive idealmente un settore di parete e, al tempo stesso, ne determina le dimensioni reali e gli eventuali sviluppi visivi che ne potrebbero derivare. Il metallo torna protagonista in *Tubo da mettere tra i fiori* (1963), un'asta d'acciaio le cui estremità ripiegate ad angolo retto delimitano un settore di giardino o raccordano tra loro un insieme di vasi di fiori o di piante; ed in alcune «tautologie» del '67-'68 da *Contatto* a *Foro da 8 mm*, da *Davanti, dietro, destra, sinistra, cielo* a *Oggetto con dispositivo per ridurre il peso* e, mescolato ad altri elementi costitutivi, in *Mappamondo geodetico*. Ulteriori riflessioni sul tema spazio-percezione, poi, sono rappresentate da un gruppo di opere del 1966-'67 nelle quali l'incontro tra realtà oggettiva e soggettiva, speculativa e concreta, teorica ed esperita, concettuale e sensibile si esplicita per mezzo di originali soluzioni compositive determinate dall'adozione di materie, tecniche e linguaggi differenti che danno vita a lavori dal carattere composito; tra loro il *Pavimento coperto da fogli di giornale* a delimitare un settore specifico di territorio; gli ironici *Indumenti usati come strumenti di misurazione del corpo umano*; il volume praticabile di *In cubo* e l'ambigua struttura architettonica di *Concetto spaziale. Trigon* che propone una stanza attraverso la quale è possibile immaginarne un'altra resa inaccessibile da una tela che ne serra l'uscio.

Luciano Fabro
Napoli
Madre
fino al 7 gennaio


Luciano Fabro, «Struttura ortogonale» (particolare)

AGENDARTE

BRESCIA. Ugo Carrega. Un'antologica (fino al 12/01/2008) ● Con l'antologica dedicata a Carrega (1935), curata da Achille Bonito Oliva, inaugura la propria attività la Fondazione Berardelli, nuovo centro per l'arte contemporanea e per la poesia visiva.
Fondazione Berardelli, via Milano 107. Tel030313.888 www.fondazioneberardelli.org

CASERTA. Terre di lavoro. Quadri sociali dell'esclusione. Gino Covili e Sebastião Salgado (fino al 6/01/2008) ● Nell'ambito del progetto «Terre di Lavoro» il tema sociale dell'esclusione viene analizzato attraverso i dipinti del pittore modenese Covili (1918-2005) e le immagini del fotografo brasiliano Salgado (classe 1944).
Complesso Monumentale del Belvedere di San Leucio, Tel. 800.411515

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (PR). Burri. Opere 1949-1994 La misura dell'equilibrio (fino al 2/12) ● Antologica che ripercorre, attraverso opere emblematiche, l'intera attività di Burri (Città di Castello 1915 - Nizza 1995) dai primi esperimenti sulla materia ai *Cretti* e ai *Cellotex*.
Fondazione Magnani Rocca Tel. 0521.848327 - 848148 www.magnanirocca.it

ROMA. Canova e la Venere Vincitrice (fino al 3/02/2008) ● Attraverso oltre 50 opere tra marmi, dipinti, disegni e bozzetti, la rassegna ricostruisce, dalla fine degli anni 80 del 700, la continua rielaborazione del tema di Venere da parte di Canova (1757-1822) e i rapporti dello scultore con il principe Camillo Borghese e la famiglia Bonaparte, per la quale creò *Paolina come Venere Vincitrice*.
Galleria Borghese, piazzale Scipione Borghese, 5 Tel. 06.32810

SIRACUSA. Francesco Trombadori e la Sicilia (fino al 16/12) ● La mostra indaga il legame profondo del pittore siciliano (Siracusa 1886 - Roma 1961), divenuto esponente di spicco della Scuola Romana, con la sua terra d'origine.
Galleria Montevergini Tel 093124902 www.montevergini.com

TORINO. Gino De Dominicis (fino al 6/01/2008) ● La mostra offre la rara opportunità di poter vedere dal vivo circa 40 opere di De Dominicis (Ancona 1947 - Roma 1998), figura tra le più emblematiche e misteriose dell'arte italiana del secondo dopoguerra.
Fondazione Merz, via Limone 24. Tel. 011.19719437 www.fondazionemerz.org

A cura **di Flavia Matitti**

L'INATTUALE

Botte da orbi è il figurativo

A occhio e croce mi sa che sulla nuova stagione dell'arte contemporanea torna a spirare l'arietta della pittura e della scultura figurative. Buoni dispacci in merito arrivano dal fronte newyorchese e qua e là dalle trincee d'Europa.

Oppure, per dire: a Roma, in attesa di Gagosian (boom!), c'è adesso la First Gallery (via Margutta 14) che ha tutta l'intenzione di presentare una figurazione targata 2000, dove le parole chiave sono: spettacolarità, realtà, narratività, intensa messa in scena del corpo, scannerizzazione manuale della città.

Esempio: adesso c'è Federico Guida, milanese, classe 1969, in una mostra, curata da Gianluca Marziani, dal titolo *Around,* ma anche *A round* (fino al 10 gennaio). Questo perché, primo: Guida, in una specie di match pacifico fronteggia i lavori fotografici della coppia Maslen & Mehra, lui australiano lei inglese; secondo: Federico presenta quadri a soggetto unico, la boxe, seguiti da una raccomandazione di fondo, menatevi, datevele di santa ragione. Ecco, in uno splendore di fondi compatti e timbrici, volti tumefatti, nasi rotti, schizzi rossi sulla pelle, botte da orbi, guantoni lucidi….

Guida è uno di quelli la cui immaginazione prospera solo in un clima da regolamento di conti. Ama l'estetica della lotta, il rituale del combattimento. Però ne svela, sontuosamente compassionevole, anche il tratto vero: se uno di quelli lì, dei pugili, a un certo punto ti pianta addosso gli occhi stanchi, non hai paura, ma ti senti un po' in colpa accidenti. E non chiedetemi perché.

Marco Di Capua

Around
di Federico Guida
a cura di G. Marziani
First Gallery
Roma
fino al 10 gennaio

MATERIE

Ocra rosso e verde il tricolore di Botta

«Uso quasi solo tre colori: ocra rosso e verde. Devono essere la mia personale versione dei tre colori fondamentali. Un ciano, magenta e giallo che però discendono dalla loro astratta purezza cromatica e prendono il corpo, la luce, la fisicità che li rendono teneramente, terribilmente umani. Sono terre della nostra terra, appartengono alla nostra storia, alle nostre radici. Persino nel nome portano scritta la loro matrice. Si chiamano Rosso Pozzuoli, Ocra Limone, e il terzo è una Terra verde di Nicosia. Siamo in pieno Mediterraneo, la nostra madre, la nostra casa». Così parla delle proprie opere l'artista napoletano di nascita, ma romano d'adozione, Gregorio Botta (classe 1953), che in questi giorni espone a Roma un nucleo di nuovi lavori (testo in catalogo di M. Cavallarin). A quattro anni dall'ultima personale romana, Botta presenta alcune installazioni e una ventina di opere a parete di vario formato. I materiali prediletti sono sempre gli stessi: la cera duttile e delicata, dal biancore lattiginoso, la carta di riso, il vetro, il ferro e naturalmente i pigmenti, che nelle sue opere appaiono smaterializzarsi e prendere l'aspetto di un alone luminoso, ricco di iridescenze, come un'aura emanata dalla cera stessa. Sono riflessi opalescenti, che affiorano alla superficie rendendola vibrante, mutevole e misteriosa, in grado di evocare una dimensione metafisica attraverso materiali naturali, talvolta accompagnati da due elementi primigeni: l'acqua e il fuoco. E questa atmosfera sospesa, silenziosa, spirituale riecheggia nelle frasi scritte talvolta sulla superficie delle opere come: «ha una sua solitudine lo spazio», insospettata citazione da Emily Dickinson.

f.m.

Polvere
Gregorio Botta
Roma
Galleria Il Segno
fino al 5 dicembre
Catalogo edito dalla Galleria